

I misteri della Repubblica

Mine vaganti il caso «Gladio» e la vicenda del generale Il Psi cambia tono e si allinea con l'alleato Dc Dure bordate del Comitato parlamentare per i servizi segreti Il Pci: «Vogliono imbavagliare la discussione»

Ordine di scuderia: salvate D'Ambrosio

Vietato il dibattito al Parlamento, La Malfa insorge

Gladio e D'Ambrosio, una mina vagante. Governo ed Msi bloccano il dibattito alla Camera sui precedenti del candidato a Sismi. La Dc recupera il Psi? Comunque perde il Pri: «Il dibattito si terrà al Senato», preannuncia Spadolini. La Malfa chiede conto ad Andreotti delle «comunisti» tra SuperNato e Stragi. Censura del Comitato parlamentare di controllo per la «situazione di incertezza» creata ai vertici dei servizi.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Una tempestosa giornata politica ha dato una plastica immagine di come è quanto la grana della «Gladio» e delle rivelazioni de l'Unità sulle simpatie golpiste del candidato di Giulio Andreotti alla direzione dei servizi segreti sia ormai una mina vagante. Seguiamo il filo degli avvenimenti come si sono dipanati ieri in una grandinata impressionante di riunioni e di consultazioni riservate, di comunicati e di lettere.

premo di difesa presieduto da Cossiga. «Com'è possibile se prima non si chiarisce tutto del passato di un alto ufficiale indicato come pronto, nel '70, a dare una mano ai golpisti del principe nero Junio Valerio Borghese?». Il governo annuncia di rimettersi alle decisioni altrui, evidentemente ben sapendo che non solo la Dc ma - anche il presidente dei deputati socialisti Nicola Capria accamperanno i tempi stretti della discussione sui documenti finanziari per escludere l'eventualità di un dibattito. La Dc propone come soluzione di ripiego un dibattito congiunto delle commissioni Interni, Esteri e Difesa; il Psi addirittura una sede alternativa: quella del Senato. Ma quando l'opposizione di sinistra fa una controproposta assolutamente praticabile (noi rinunciamo a due ore del tempo di discussione fissato per la Finanziaria, fatele anche voi ed il tempo è bello e trovato, anche da lunedì mattina) essa viene respinta malgrado i tentativi di mediazione del presidente della Camera. Vince la linea del silen-

zio di regime. La domanda che ci si pone subito è che cosa sia intervenuto a far mutare opinione a quelli che, con il durissimo attacco ad Andreotti del suo vice Claudio Martelli proprio per la «illegale» candidatura del gen. D'Ambrosio, aveva aperto il caso della direzione dei servizi segreti «militari». Se non di un Psi conquistato alla causa del gen. D'Ambrosio, si accredita insomma la voce di una disponibilità socialista ad esaminare con più calma la questione.

Un'eco di questo ripensamento si coglie in un incontro - lampo di Quercini e Bassanini con i giornalisti: «Non vogliamo il dibattito per avere tempo e modo di mediare e di contrattare», denuncia il presidente dei deputati comunisti rilevando che «solo chi parla e dice sino in fondo quel che sa, su questo e sull'affare Gladio, sarà legittimato a contribuire alle riforme democratiche dello Stato, la vera urgenza che abbiamo di fronte». E siccome almeno Cossiga ha detto di aver firmato nel '66 atti per il reclutamento di «gladiatori», i comunisti si augurano che «questo segnale positivo venga raccolto anche da altri, che sanno e invece tacciono». E il fatto che Spadolini, che pure è stato presidente del Consiglio, non abbia invece saputo nulla di per Quercini «un segnale ancor più allarmante perché - come intanto aveva detto Tortorella denunciata dai microfoni di «Italia Radio» - significa che «ci doveva essere e probabilmente c'è ancora una qualche gerarchia, dettata da chi, tra uomini e forze chiamati a gestire

la cosa pubblica». A questo punto, del tutto inatteso, interviene a raffica due note del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, un organismo ristrettissimo (otto membri in tutto, tra cui i comunisti Tortorella e Imposimato) e tenuto alla massima prudenza. Prima il secco annuncio dell'apertura di una «immediata indagine» per accertare «i veri aspetti» dell'operato dei servizi anche in relazione all'operazione Gladio. Poi, a distanza di qualche ora, una più esplicita e durissima nota di censura nei confronti del governo. Il Comitato, che è presieduto dal dc Mario Segni valuta «con estrema preoccupazione l'allarme presente nell'opinione pubblica per la situazione dei servizi di sicurezza ed in particolare per la condizione di precarietà creata in particolare nel Sismi». Conferma che farà il possibile per «fare chiarezza». E intanto intima al governo di «superare rapidamente, nel pieno rispetto delle procedure stabilite dalla legge (quindi non con le rituali candidature-designazioni alla Andreotti, ndr) la situazione di incertezza riguardando la direzione del Sismi, con un formale avvertimento: la responsabilità delle nomine è di esclusiva competenza dell'esecutivo» (e il Comitato «non intende entrare nel merito di questa decisione»), ma «sia esso stabilito, anche in riferimento alla grave situazione internazionale, al danno che può derivare da ogni condizione di confusione».

Nel raggelato silenzio di Palazzo Chigi, ecco in serata le ultime bordate anti-Andreotti: vengono dal Pri e testimoniano che l'appata in qualche modo una falla, se n'è aperta un'altra. Il presidente del Senato Giovanni Spadolini non ha fatto nulla per mascherare la sua profonda irritazione. Ha fatto sapere ai quattro venti di aver convocato il segretario della Dc Forlani, di aver discusso con il segretario del suo partito Giorgio La Malfa, di avere avuto una lunga telefonata con Bettino Craxi. I risultati di questi contatti arrivano a cascata. Prima lo stesso Spadolini fa sapere che di Finanziaria e Bilancio il Senato discuterà solo tra un mese e che quindi è promississimo a promuovere nell'aula di Palazzo Madama «sin dai primi giorni della prossima settimana», e cioè prima del fatidico 10 novembre, il dibattito rifiutato pretestuosamente alla Camera. Poi il ministro repubblicano Battaglia fa sapere di aver detto ad Andreotti che, quando sarà consultato a norma di legge per la nomina («non la candidatura») del nuovo direttore del Sismi, «si riserva» un giudizio che non appare certo benevolo per il gen. D'Ambrosio. Infine è lo stesso La Malfa a diffondere il testo di una sua lettera al presidente del Consiglio. Lo invita perentoriamente a «pronunciare una parola chiara tanto sull'esistenza che sullo smantellamento» del servizio segreto. Solleva il problema di dare risposta «alla comprensibile preoccupazione che vi possano essere state commesse in tale organizzazione e vicende gravi e spesso dolorose che hanno investito il Paese negli anni 60, 70 e fino all'inizio degli anni 80». Chiede infine, e perentoriamente, che il governo, «indipendentemente da eventuali iniziative che il Parlamento deciderà di assumere (i gruppi comunisti stanno completando la stesura della proposta di legge istitutiva della speciale commissione d'inchiesta reclamata da Occhetto ieri su questo giornale, ndr) e dalla indagine della magistratura, nomini una propria commissione d'inchiesta affidando a personalità di assoluta probità il compito di stabilire con precisione quale fosse l'ambito legale di queste attività e se vi siano state connessioni con deviazioni dei servizi e vicende delittuose che hanno profondamente turbato il Paese».



Il presidente della Commissione Stragi Libero Guaitieri

Gheddafi su Ustica: un complotto per eliminarci

L'aeronautica esaminò il corpo del pilota caduto sulla Sila con il suo Mig libico e rilevò anche le impronte digitali. La relazione, del giugno 1980, però è stata inviata ai magistrati solo lo scorso luglio. E una delle «novità» dell'inchiesta su Ustica emersa ieri in commissione Stragi, Tanto Gheddafi afferma da Tripoli: «quella sciagura fu il risultato di un complotto ordito da americani e francesi per uccidermi».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Non sono in grado di rispondere; mi informo; sono ministro della Difesa da poco, non ho nulla da aggiungere rispetto a quanto già detto dal mio predecessore in audizione». Chiamato a deporre in commissione Stragi, Virginio Rognoni ha inanellato una serie di «non risposte». Ovvero la dimostrazione che l'amministrazione sulla tragedia di Ustica sapeva (o sosteneva di sapere) poco o nulla in passato; nulla, o poco più, sa adesso. Rognoni, comunque, non è rimasto impassibile di fronte all'elenco delle mancanze illustrate dal presidente Guaitieri e dagli altri commissari. «Ne prendo atto - ha detto - rinvierò le richieste perché sia fornita ogni informazione utile». E proprio ieri è stato anticipato il contenuto di un'intervista sulla sciagura del 9 che il leader libico Gheddafi ha rilasciato a «Requie» e che andrà in onda stasera. «C'era un complotto ordito da francesi, americani per uccidermi - ha detto il colonnello - invece è stato abbattuto l'aereo dell'Itavia». Sempre sul capitolo libico, dalla commissione Stragi è emersa infine un'altra «perla» dell'aeronautica: i militari prepararono un rapporto sull'autopsia fatta sul corpo del pilota morto nel Mig che cadde sulla Sila. Ma il documento è stato trasmesso alla magistratura solo lo scorso luglio. Ossia con un ritardo di dieci anni.

Ma la riunione di San Macuto, oltre a «registrare» la dichiarazione di Gheddafi, è servita soprattutto per verificare che nella tragedia del 27 giugno 1980, pressapochismi e mancanze continuano a moltiplicarsi. La «visione d'insieme» su quanto accadeva quella sera, il ministero della Difesa non è ancora riuscita a fornirla: il governo francese non ha risposto ai chiarimenti sugli «stati» emersi dai traccianti radar di Poggio Ballone; La Nato ha dato solo una mezza risposta sul radar della Saratoga, in rada a Napoli la sera della sciagura: era spento. Ma non ha precisato, come ha rilevato Guaitieri, se come era verosimile, se altri radar della flotta fossero in funzione. Insomma un disastro, completato dal rapporto che l'aeronautica ha inviato ai magistrati con un ritardo di dieci anni. I militari erano occupati del pilota trovato morto nel mig libico caduto sulla Sila e avevano rilevato le impronte digitali. Avevano preparato una relazione firmata dal maggiore Giuseppe Simini alla quale avevano allegato addirittura la «cute di tre dita con le relative unghie». Ma quale potere aveva l'aeronautica per prendere quei «reperi»? Perché non ha detto nulla per dieci anni? Proprio per questi motivi il senatore Macis, responsabile giustizia del Pci ha detto che «se non sarà fatta pulizia, non sarà possibile prendere seriamente in considerazione nessun documento inviato.

Già sul tavolo di Andreotti i nomi dei 1000 della «Gladio»

La lista di più di mille uomini che dovevano attuare l'operazione «Gladio» è sul tavolo del Presidente del consiglio Andreotti. È arrivata dagli archivi di Forte Braschi con un messo speciale del Sismi. L'elenco, a quanto si dice, sarebbe stato inviato in copia anche al Quirinale. Andreotti non ha ancora deciso se rimetterlo alla Commissione stragi o renderlo noto in un altro modo. Altri interrogatori del giudice Casson.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Il presidente del Consiglio Andreotti ha ricevuto, dai Sismi, altre carte sulla «Gladio». Questa volta, dagli uffici di Forte Braschi, sono usciti più di mille nomi che costituiscono la struttura segreta della Nato. Una struttura, come già si è visto in alcuni casi, che è stata utilizzata per azioni repressive all'interno del Paese e con intenti di provocazione, in diversi periodi, dal dopoguerra ad oggi.

quello che si è appreso, negli elenchi figurerebbero, come era prevedibile, anche personaggi già coinvolti in inchieste della magistratura, su trame eversive e tentativi di golpe. Si tratterebbe, in particolare, di ex partigiani che, nel dopoguerra, si legarono ad organizzazioni e gruppi di «azione anticomunista». C'è comunque da tener conto di una serie di date e di circostanze. Un conto, per esempio, sono i nomi già noti e stralciati dagli uomini che nel dopoguerra furono arruolati per l'operazione «Gladio» e che furono inquisiti per vari motivi e un conto sono i nomi dei membri della struttura arruolati, per esempio, nel periodo della strategia della tensione e del terrorismo più bieco. Andreotti, ora, dovrà appunto decidere che fare: consegnare tutto il materiale alla Commissione stragi o rendere comunque noti i nomi dei «gladiatori». Come lo stesso Capo del governo spiega nell'ormai famoso documento inviato al parlamentare, si tratterebbe di almeno un migliaio di persone con un «eventuale numero indefinito di gregari». Si conoscono anche i nomi di quei generali scelti e distribuiti alla guerriglia e al sabotaggio in caso di attacco «nemico». Anche tra loro, scelti dagli uomini che obbedivano agli ordini dei capi dei servizi segreti, potrebbero trovarsi personaggi coinvolti in altre e ben più gravi trame. Insomma,

ma, su tutti quei nomi, i magistrati dovranno studiare a lungo, verificare, controllare. Secondo voci attendibili, i primi elenchi inviati al Capo del governo sarebbero stati rimessi anche al Quirinale. La voce, per ora, non ha trovato alcuna conferma. Si tratta di materiale segreto, scottante e di non facile lettura. La struttura supersegreta della Nato aveva, infatti, lo spiega lo stesso Andreotti, nel secondo documento inviato alla Commissione stragi (il primo era stato epurato di dettagli molto ingombranti) - una complessa articolazione. Le branche operative erano, per esempio, costituite da ben quaranta nuclei dei quali sei informatori, dieci di sabotaggio, sei di propaganda, sei di evasione e fuga e ben dodici di guerriglia. C'erano poi cinque unità di guerriglia di pronto impiego, due di «Stella Alpina», Stella Marina, Rododendro, Azalea e Ginestra. C'è poi

da chiarire tutto il complesso discorso sui depositi di armi, sull'accesso alle strutture fisse per il prelievo di esplosivo e armamento personale e il delicato capitolo della base di «alienamento» in Sardegna, a Capo Marrargiu.

Comprendere fino in fondo i meccanismi di una struttura così articolata non sarà dunque né facile né semplice per nessuno. Occorrerà dunque, anche per i parlamentari della Commissione stragi, l'intervento di tecnici e militari di provata esperienza e di totale fiducia.

Intanto le rivelazioni di questi giorni sulla struttura segreta della Nato, hanno provocato un po' ovunque echi e ripercussioni. Soprattutto tra i parenti delle vittime delle stragi da anni alla ricerca disperata di una qualche verità non di comodo. L'avvocato Vincenzo Azzariti Bova, che ha rappresentato le parti civili nel processo per la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969, ha detto che, a questo punto, si ripropone la riapertura delle indagini sulla strage. Il legale, in questo senso, ha presentato una istanza alla Procura della Repubblica del Tribunale di Catanzaro. Anche l'architetto Luigi Caldarelli, presidente della Associazione vittime delle stragi con sede a Firenze, ha inviato al giudice veneziano Casson nuovi materiali e la segnalazione di un deposito di armi che fu ritrovato a Prato e che, probabilmente, apparteneva alla struttura segreta della Nato.

I comunisti di Sulmona hanno chiesto al sindaco di chiarire se sia vero quanto risulta da tempo alla cittadinanza: se cioè gruppi segreti di armati facciano esercitazioni, da anni, nella zona. La Filica-Cgil, il sindacato delle Costruzioni del legno, chiede che sia fatta piena luce sui fatti del 9 ottobre 1963, quando a Roma, gli edili in sciopero, furono aggrediti, secondo il racconto di un generale del Sid, da gruppi di uomini della struttura segreta della Nato.

Sempre ieri Edgardo Sogno, l'ex ambasciatore coinvolto nella inchiesta sul «golpe bianco» ha voluto replicare ad una serie di dichiarazioni rese dall'ex ministro dell'interno degli anni '50 Mario Scelba proposito delle strutture segrete messe in piedi in quel periodo per «combattere i comunisti».



Piccoli ai giudici: sul caso Moro le mie sono soltanto ipotesi

«È ipotizzabile che qualche capo br sia ancora libero e possiede le carte originali di Moro». L'ex segretario della Dc, Flaminio Piccoli, davanti ai giudici, ha ribadito le sue ipotesi, senza però andare oltre: senza dire chi, secondo lui, ha nastri e documenti. Interrogato anche un ex generale: parlò di carte sull'«operazione Gladio» trovate durante il blitz del 1978 nel covo di via Monte Nevoso.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. I veri capi delle Br sarebbero liberi e, frequentando i salotti bene della capitale, farebbero circolare stralci di documenti di Moro. Questa la tesi sostenuta, più volte nel corso degli anni, dall'onorevole Flaminio Piccoli, democristiano. Ipotesi politiche o giuridiche? La differenza è sostanziale; soprattutto per i magistrati che devono cercare di scoprire la verità che si cela tra le pieghe misteriose del caso Moro. Così Piccoli, ieri mattina, è andato dai sostituti procura-

tori Franco Ionta e Francesco Nitto Palma, per essere interrogato sui documenti originali e sugli eventuali ideologi delle Brigate rosse ancora in libertà. L'ex segretario della Dc ha spiegato ai giudici la sua tesi, sottolineando come si tratti di deduzioni logiche. Insomma Piccoli non sa chi sono i capi br in libertà e, soprattutto, chi nasconde da dodici anni i nastri registrati degli interrogatori e le carte originali dello statista. O almeno, se lo sa, non ha intenzione di dire nulla ai ma-

gistrati. Alla fine dell'interrogatorio Piccoli si è allontanato da un'uscita secondaria eludendo i giornalisti in attesa. I giudici Ionta e Palma, invece, hanno dichiarato che l'onorevole Piccoli «ha tenuto un atteggiamento di totale collaborazione da non lasciare motivi di insoddisfazione». I magistrati, comunque, hanno aggiunto che «non saranno necessarie ulteriori indagini».

Anche un secondo interrogatorio, secondo i magistrati, non merita davvero indagini. Riguarda le dichiarazioni di una ex assistente volontaria presso il carcere di Paliano, Gabriella Carlini. La donna in due interviste rilasciate nei giorni scorsi a il Tempo, poi al Corriere della sera, aveva detto di aver visto tra le mani di Valerio Morucci, nel carcere di Paliano, le lettere scritte da Moro al nipotino Luca. Ma non solo, Gabriella Carlini aveva affermato di sapere che Morucci



Flaminio Piccoli

era ancora interno alle Br e che aveva messo lui i documenti dietro il tramezzo del covo br di via Monte Nevoso. La donna, davanti ai giudici ha fornito giustificazioni davvero poco credibili. In giornata è arrivato anche il commento di Maria Fida Moro: «La Carlini mi perseguita da tempo», ha affermato.

Diversa la situazione che si è creata con l'interrogatorio di Vincenzo Morelli, ex generale dei carabinieri in pensione, autore di un libro sul terrorismo intitolato «Anni di piombo». L'ex generale è stato ascoltato sull'«operazione Gladio». Perché? Nel libro delle sue memorie, a pagina 94, riferendosi alle carte sequestrate dai carabinieri in via Monte Nevoso, Morelli sosteneva che «tra i documenti vi erano piani operativi a breve e lungo termine, appunti riservatissimi relativi all'organizzazione Nato, piantine delle strutture telefoniche e ferroviarie del nostro paese...» Solo che nel verbale sul covo di via Monte Nevoso non si legge niente di tutto ciò. Se ne parla invece nel memoriale trovato nelle settimane scorse nell'ex covo.

L'ex generale invitato dai magistrati a rivelare le sue fonti, ha risposto che di quegli argomenti si parlava all'epoca del blitz. Una risposta strana. Visto che Morelli, a quei tempi, era in servizio a Milano e doveva sapere «direttamente» quello che era stato trovato o meno nel covo di via Monte Nevoso.

Il Pg della Cassazione chiede: «Morucci e Faranda in carcere»

ROMA. Con cinque pagine di motivazione la procura generale presso la Cassazione ha chiesto ai giudici della Suprema corte di respingere in carcere gli ex terroristi dissociati Valerio Morucci e Adriana Faranda. La decisione ora spetta alla prima sezione penale della Cassazione, che nelle prossime settimane emanerà il verdetto, esprimendosi sulla legittimità o meno dei provvedimenti di semilibertà concessi dai giudici di sorveglianza.

Morucci e Faranda, che hanno iniziato a lavorare presso l'istituto religioso «Don Calabria», nel quartiere di Primavalle, rischiano di dover tornare a passare le loro giornate dietro le sbarre del carcere. Nodo intorno al quale si muove il conflitto, la «pericolosità sociale» dei due detenuti e la «gravità dei reati commessi». Proprio su questi due elementi, nei giorni scorsi, il sostituto procuratore presso la Corte d'appello della capitale, Giovanni Ferrara, aveva impugnato la legittimità del provvedimento di semilibertà concesso a Valerio Morucci e Adriana Faranda in base alla legge Gozzini.

Sostanzialmente le perplessità sollevate dal sostituto Pg Ferrara, sono state raccolte dal suo collega della Procura generale presso la Cassazione. Secondo il sostituto Pg presso la Suprema corte, che si è richiamato nella sua motivazione a quanto previsto dall'ordinamento penitenziario e dalla successiva legge Gozzini in materia di semilibertà, occorre che il tribunale di sorveglianza provveda a «riesaminare» la vicenda.